

La ricomposizione mondiale della classe lavoratrice

Questo testo è una parziale riscrittura del materiale di discussione della conferenza programmatica di Sinistra Anticapitalista delle parti riguardanti il lavoro. Alcuni concetti sono stati sintetizzati altri invece sono stati approfonditi, mentre ci sono delle significative aggiunte di tematiche nuove del tutto assenti dal testo complessivo.

di **Nando Simeone**

Il nostro progetto di rovesciamento del capitalismo si rivolge a tutti quei soggetti sfruttati e oppressi nella società contemporanea, creati dallo stesso sviluppo contraddittorio del sistema capitalistico. Ma chi sono i nostri? Dove sono i nostri? Riprendendo l'analisi della dinamica delle classi sociali di Livio Maitan, è centrale il criterio qualitativo, piuttosto che quantitativo, della distribuzione del reddito, pur restando ferma una chiara relazione dialettica. Non conta tanto il reddito in quanto tale, piuttosto la formazione del reddito stesso, ossia la collocazione nel processo produttivo, la proprietà dei mezzi di produzione e l'acquisto o la vendita della forza-lavoro.

Secondo i dati della Banca Mondiale, il lavoro salariato, ovvero chi è costretto a vendere la propria forza-lavoro per lavorare e vivere, dal 2000 al 2014 è cresciuto nel mondo di circa il 20% (da 2.773,4 milioni a 3.384,1 milioni di unità), di cui il 30% (circa un miliardo) è lavoro in settore industriale, nella sua definizione più ampia. I restanti due terzi si dividono in lavoro nel settore dei servizi (un miliardo circa) e nell'agricoltura (un miliardo e trecento milioni circa). Al tempo stesso, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro, agenzia delle Nazioni Unite che si occupa dei temi del lavoro, stima che quasi la metà dei lavoratori e delle lavoratrici su scala globale “non possano tuttora soddisfare i bisogni di base e non abbiano accesso a un lavoro dignitoso”. Inoltre, sempre secondo i dati dell'ILO i disoccupati si contano in 201 milioni di unità (6% circa del totale), destinati a crescere di 11 milioni di unità (al 6,3% circa) fino al 2019.

Questi dati dimostrano che il lavoro salariato non solo non scompare, ma neanche diminuisce, anzi aumenta la sua consistenza numerica. La dinamica globale della classe lavoratrice negli ultimi anni smentisce le teorie della dissoluzione delle classi sociali, e del proletariato in particolare. Non bisogna lasciarsi confondere da una distorsione eurocentrica e dall'incapacità di guardare al capitalismo come a un sistema che sin dalle origini contiene in nuce la necessità di diffusione su scala mondiale, a causa

della sua insopprimibile spinta all'accumulazione e all'espansione, non solo della sfera della produzione, ma anche di quella della circolazione. Per una corretta analisi, anche della classe lavoratrice del nostro paese, occorre quindi che sia presa in considerazione la consistenza globale del proletariato e l'attuale divisione internazionale del lavoro così come ha preso forma dopo la caduta del muro di Berlino. Le multinazionali hanno potuto sviluppare vere e proprie “filiere globali integrate di valore”, in cui produrre e realizzare plusvalore, grazie al combinato disposto dello sfruttamento più selvaggio della forza-lavoro dei paesi “emergenti” e della riduzione dei diritti e del salario delle classi lavoratrici dei paesi “avanzati”.

In questo quadro, nei paesi occidentali, si è verificata una riduzione del peso specifico del settore manifatturiero e di quello agricolo, con una tendenziale crescita del settore dei servizi, della grande distribuzione e del settore della logistica, ma ciò non vuol dire che il tradizionale settore manifatturiero non abbia più un suo peso o che l'economia capitalistica dei paesi occidentali sia completamente terziarizzata. Anche perché l'attuale divisione internazionale del lavoro crea gerarchie interne dentro singole aree geo-economiche in base alla collocazione di determinati paesi nel sistema imperialista e nel mercato mondiale.

Negli ultimi quaranta anni, l'organizzazione del lavoro ha indubbiamente visto, nei paesi occidentali, l'introduzione progressiva di nuove legislazioni e nuovi strumenti di gestione aziendale per il ripristino del pieno comando sulla forza-lavoro e l'abbassamento drastico dei salari. La precarietà, la riduzione dei diritti, anche di quelli democratici, la frammentazione dei siti produttivi, l'opposizione al riconoscimento dei diritti della forza-lavoro immigrata hanno servito esattamente questi scopi. Contrariamente a ciò che sostengono alcuni teorici post-operaisti, appoggiandosi sul paradigma della precarietà, la natura del rapporto sociale fondamentale della formazione economico-sociale del capitale è rimasta inalterata. Il conflitto

capitale-lavoro salariato, con la produzione, l'appropriazione e la realizzazione del plusvalore, continua ad essere il motore della riproduzione del sistema nel suo complesso.

Definire il blocco storico di riferimento è un compito ineludibile per una organizzazione rivoluzionaria. I lavoratori con contratti a tempo indeterminato, i precari, l'esercito industriale di riserva dei disoccupati, sempre più numerosi tra i giovani, che gli sfruttatori vorrebbero dividere e contrapporre tra loro, hanno gli stessi interessi immediati di classe e vanno considerati come il cuore del nuovo movimento operaio di cui abbiamo bisogno oggi.

La dinamica delle classi sociali non può prescindere dall'analisi del modo di produzione capitalista nel mercato mondiale. Non è possibile una ricomposizione del lavoro salariato senza l'unità di classe con i migranti. Questo è il punto nevralgico contro la frammentazione di classe; prima ancora del razzismo occorre individuare lo sfruttamento di classe.

La trasformazione capitalista del ciclo industriale del capitale vede, come tendenza maggioritaria della divisione internazionale del lavoro, la sfera della produzione presso i paesi emergenti e la sfera della circolazione presso i paesi più progrediti. Tuttavia, sia il capitale commerciale sia il capitale monetario sono strettamente connessi al capitale produttivo. Spesso si tratta di vere e proprie esternalizzazioni nel ciclo del capitale industriale. La crisi dell'uno si trasferisce sempre e comunque sugli altri due.

La proletarizzazione del lavoro intellettuale inizia a partire dal XX secolo, in concomitanza con i progressi tecnologici dell'industria, la crescita delle pubbliche amministrazioni e lo sviluppo delle attività commerciali che hanno determinato la ripresa della richiesta di forza lavoro intellettualmente qualificata. Soprattutto dopo la Seconda guerra mondiale, nella fase del tardo-capitalismo e della terza rivoluzione tecnologica, emerge chiara la tendenza al reinserimento del lavoro intellettuale nella produzione di merci. La scienza diventa una potenziale forza produttiva: l'abilità e l'esperienza della forza lavoro- la qualificazione tecnica e intellettuale- sono componenti consistenti delle forze produttive, ma hanno un effetto produttivo solamente se producono di scambio, se si inseriscono cioè nella produzione di mercato. Al di fuori di questa, continuano a costituire una forza

produttiva potenziale.

Tale tendenza di fondo dello sviluppo delle forze produttive, e la possibilità offerta dalla meccanizzazione di inserire direttamente nella produzione il lavoro intellettuale, spingono alla generalizzazione degli studi a livelli sempre più elevati. Così, la base della moderna produzione porta alla massificazione dell'insegnamento superiore alla contraddizione con la struttura occupazionale realmente esistente. Questo elemento ha determinato l'esplosione universitaria, a partire dagli anni Sessanta, e il passaggio all'università di massa.

La contraddizione fondamentale dello sviluppo del neocapitalismo è quella tra la necessità, da una parte, di una manodopera sempre più qualificata e numerosa, e dall'altra, la dequalificazione di questa manodopera che sarà sempre più dominata dalle leggi proprie del mercato capitalista.

È questa una evoluzione che sfocerà prima di tutto nella reintegrazione del lavoro intellettuale nella forza lavoro, e poi nella proletarizzazione di molti strati sociali appartenenti alle nuove classi medie o piccolo borghesi (per esempio ingegneri, medici e architetti).

Si è infatti sviluppato un autentico "mercato del lavoro" per diplomati e laureati. La legge dell'offerta e della domanda ha fissato i salari dei lavoratori intellettuali come lo ha fatto da duecento anni per quelli dei lavoratori manuali. Il processo di proletarizzazione del lavoro intellettuale è dunque avviato.

La tendenza del capitale è quindi quella di dare alla produzione carattere sempre più scientifico. L'invenzione diventa un'attività economica vera e propria; l'accumulazione della scienza e dell'abilità delle forze produttive generali del cervello sociale rimangono assorbite, rispetto al lavoro, nel capitale. Il lavoro non immediatamente produttivo viene assorbito interamente nella logica del lavoro salariato e del capitale produttivo. Il lavoro salariato immateriale è, perciò, una componente essenziale del nuovo blocco storico di riferimento.

Inoltre, pur considerando i mutamenti di forma, restano ancora valide nella sostanza le conclusioni di Maitan a proposito delle classi medie, in generale quelle classi che non sono formalmente costrette a vendere la propria forza lavoro al capitale: i) gli strati delle classi medie, che conservano cioè una posizione "indipendente", vengono sempre più sottomesse alla logica globale del capitalismo e le

“nuove” classi medie sono sempre più suscettibili di essere investite dalla crisi del sistema; ii) decresce l’incidenza delle classi medie realmente “indipendenti” e cresce, invece, quella più assimilabile alla classe salariata; la conclusione principale è che il proletariato ha l’effettiva possibilità di accrescere ulteriormente la propria dimensione e individuare una base più concreta per un’alleanza con le classi medie. Il nuovo blocco storico mondiale è dunque basato sulla nuova alleanza tra il lavoro salariato mondiale in tutte le sue componenti, dal lavoro materiale al lavoro immateriale, dal settore della produzione a quello della circolazione, dal lavoro precario e occupato all’esercito di riserva, dal lavoro dipendente nel settore privato a quello pubblico, al lavoro agricolo, fino alle “nuove” classi medie sempre più “dipendenti” dalla logica del capitale e costrette a uno sfruttamento del lavoro sempre più assimilabile a quello del lavoro a cottimo.

LA CENTRALITA’ DEL MOVIMENTO STUDENTESCO

La condizione studentesca ha le sue specificità rispetto alle dinamiche di classe, che hanno portato questi soggetti ad essere protagonisti in pressoché tutte le rivoluzioni e i movimenti sociali di massa, dal 68 al movimento altermondialista, fino alle rivoluzioni arabe.

Spesso il movimento studentesco ha svolto un ruolo di avanguardia, si è trovato in prima linea negli scontri ed ha dato il via a tutta una serie di movimenti di massa. E' toccato a esso, in più di un caso, anche l'iniziativa politica. I movimenti studenteschi compaiono quando la società vive profonde crisi e le classi fondamentali non agiscono, sono bloccate. E' un fenomeno storicamente osservabile sia agli albori del movimento operaio che nei principali processi di lotta del Novecento, fino ai movimenti sociali del XXI secolo. Gli studenti sono un indicatore sociale particolarmente sensibile, in grado di segnalare per primo l'avvicinarsi di tempeste politiche, magari per cedere il passo a protagonisti sociali con forza strutturale, capacità organizzative e ruolo più significativi.

Le istituzioni scolastiche ed Universitarie hanno il compito della riproduzione e della giustificazione delle gerarchie sociali capitalistiche, e spesso non esitano ad utilizzare metodi autoritari per la trasmissione, prima ancora che del sapere, della disciplina sociale. L’opposizione all’autoritarismo nelle scuole e nelle università ha caratterizzato i movimenti studenteschi nel passato e continua ad

essere un primo elemento di comprensione della critica alla società classista. Oggi le istituzioni educative subiscono una pressione verso la professionalizzazione dei percorsi di studio, obbligando gli studenti fin dall’età dell’obbligo scolastico a percorsi di alternanza scuola-lavoro, per abituarli presto allo sfruttamento e alla disciplina aziendale, costringendo gli studenti al lavoro gratuito obbligatorio anche nei periodi di vacanza, adattando i programmi e i metodi di studio a quelli della formazione professionale, non solo negli istituti tecnici e professionali ma sempre più anche nei licei e nelle università.

L’ideologia dell’autonomia scolastica è in realtà stata utilizzata per colpire le forme di autogoverno che si erano andate sviluppando nelle scuole in funzione di un controllo centrale sui contenuti e sulle metodologie dell’insegnamento (si pensi alla vicenda della valutazione dei risultati dell’insegnamento attraverso test standardizzati sulle “competenze di base”), per dividere gli istituti pubblici tra quelli di serie A destinati ai giovani di elevata estrazione sociale e quelli di serie B per la maggior parte della popolazione, per far entrare le imprese private nella gestione delle scuole e delle università. I movimenti studenteschi si oppongono a queste dinamiche da tempo e sviluppano nelle fasi di lotta più alte una critica complessiva della società che si è spesso saldata con quella del movimento delle lavoratrici e dei lavoratori. I movimenti studenteschi hanno inoltre espresso una pratica della solidarietà internazionale anche superiore a quella del movimento operaio nel Novecento.

Le lotte degli studenti e delle studentesse vanno sostenute e rilanciate in un quadro unitario con il blocco sociale anticapitalista per la costruzione di una società ecosocialista in cui i/le giovani siano protagonisti attivi e non masse da indottrinare e formare al lavoro salariato.

LA CLASSE LAVORATRICE IN ITALIA

Per fare un’analisi sulla composizione di classe del proletariato italiano dobbiamo innanzitutto capire quale sia la struttura produttiva del nostro paese. Se mettiamo a confronto i dati degli anni “70 con quelli attuali(2011), ad una lettura superficiale vediamo che la composizione della forza lavoro in settori, negli anni “70 era così distribuito; 8,39% nell’agricoltura, 29,44% industria, 8,85% nelle costruzioni, il 53,35 nei servizi. Nel 2011 avevamo questa composizione della forza lavoro: il 3,7% nell’agricoltura, il 20,42% nell’industria, l’8,04 nelle

cosruzioni, il 67, 83% nei servizi.Da questi dati e facendo un'analisi superficiale possiamo dedurre che siamo di fronte ad una forte tendenza di deindustrializzazione, che gli operai saranno sempre meno e che il manifatturiero rischia l'estinzione.

Siamo invece di fronte ad un dato, i servizi connessi direttamente all'industria sono cresciuti e di molto. Parliamo di ricerca e sviluppo, informatica, trasporti, attività legali, la contabilità, la consulenza fiscale, servizi di pulizia, pubblicità, mense ecc. ecc. Siamo dunque di fronte ad una modificazione dei rapporti di interdipendenza e integrazione tra industria e servizi ovvero con la crescente utilizzazione di attività classificate come servizi ma integrate nel processo produttivo dell'industria. Gli studi fatti dall'Istat, Banca d'Italia e Confindustria confermano ciò che stiamo dicendo. Diverse fasi del processo produttivo sono state esternalizzate ed appaiono sotto la voce servizi, diversi servizi che erano gestiti direttamente dalle imprese manifatturiere ora sono anch'esse esternalizzate, l'utilizzazione di tecnologie avanzate ha determinato un'aumento dei servizi informatici. Vediamo come la manifattura si è parzialmente trasformata, l'informatizzazione e la globalizzazione hanno profondamente ristrutturato i processi produttivi, sono cambiati anche i modi di catalogare gli occupati nelle diverse fasi della produzione.

Le economie più importanti dell'UE non si trovano di fronte a un fenomeno di deindustrializzazione e a una terziarizzazione dell'economia ma siamo di fronte a una **terziarizzazione del settore manifatturiero**, ovvero a una sempre maggiore integrazione tra servizi e industria. Siamo ben lontani dall'ipotesi di estinzione del manifatturiero nei paesi più avanzati dell'Europa.

Per analizzare le caratteristiche del Proletariato utilizziamo i dati istat del 2011-2012.

Un primo dato che colpisce è che con la crisi del 2008 al 2013 si sono persi circa un milione di posti di lavoro.

La popolazione di lavoratori (dipendenti e indipendenti) ammonta a circa 23 milioni, ben 17.240.000 lavoratori dipendenti e 5.727.000 indipendenti.Le imprese attive sono poco meno di 4,5 milioni e occupano circa 17 milioni di lavoratori, il 95% delle imprese ha meno di 10 addetti e impiega il 47% dell'occupazione totale.Le imprese senza lavoratori sono circa 3 milioni. Abbiamo una media di 3,9 addetti per impresa, contro gli 8,6 della

Germania.Ovviamente le imprese industriali presentano una dimensione media maggiore e dai dati emerge che comunque le imprese medie e grandi occupano ancora milioni di lavoratori.

I lavoratori indipendenti sono tutti quei lavoratori che non hanno vincoli di subordinazione.In questa categoria ci sono sia i lavoratori autonomi(commercianti, artigiani elettricisti, idraulici, camionisti proprietari di camion), insieme ai professionisti che possiamo definire *piccola borghesia*. All'interno di questa categoria ci sono anche i parasubordinati circa 1.700.000, di questi l'87% sono addetti ai call center, operatori sociali e prestatori d'opera, il restante 13% è composto da alti professionisti, spesso neo laureati che collaborano con imprese e studi professionali. Quando si parla di disagio delle partite Iva parliamo della proletarizzazione di quello che veniva chiamato "ceto medio"

Dei circa 17 milioni di lavoratori dipendenti(9.569.000 uomini e 7.645.000 donne, fra questi 1.952.000 stranieri, l'11, 32% del totale della forza lavoro).I/le lavoratori/trici del pubblico impiego sono circa 3.200.000 e 14.000.000 nel privato. Da notare che con le logiche privatistiche che la borghesia sta imponendo anche nel settore pubblico, basti vedere quello che sta accadendo nella sanità e nell'istruzione, e nei servizi sociali, sempre più funzionale alla logica del capitale, anche per questo motivo, le differenze fra pubblico e privato, dal punto di vista delle condizioni di lavoro, degli stipendi , dei diritti, si vanno assottigliando.

La tipologia contrattuale prevalente dei lavoratori dipendenti è il contratto a tempo indeterminato interessa il 91,5% degli uomini e l'89,8% le donne, mentre sono assunti con contratti a termine il 7,2% dei lavoratori dipendenti. (*i dati di questo paragrafo, la classe lavoratrice in Italia sono estratti dal libro, "Dove sono i nostri", dei Clash City Workers*)

Per quanto riguarda gli stipendi, l'Italia è uno dei paesi che ha dei livelli salariali tra i più bassi d'europa e una diseguaglianza sociale tra le più alte. Inoltre i dati confermano anche all'interno della stessa classe un'ulteriore oppressione "di genere e generazionale". In pratica le donne hanno mediamente un stipendio più basso degli uomini, guadagnano mensilmente circa 893 euro contro la media mensile di 1.312 euro degli uomini.Per i giovani invece abbiamo contratti sempre più precari e molti CCNL prevedono forte disparità rispetto ai contratti degli "adulti" sia sul piano salariale, sugli orari(lavorano più ore), sia con l'eliminazione di

diversi istituti, permessi retribuiti, scatti di anzianità, ferie ecc.

Possiamo affermare con certezza che la classe lavoratrice in Italia mantiene ancora una forza strutturale di notevole dimensione, sono oltre 6 milioni i lavoratori e le lavoratrici che hanno le mansioni da operaio (questa mansione evidentemente non è presente solo nell'industria ma anche nel terziario). Per parafrasare Marx possiamo dire che la classe in sé cioè il concetto "oggettivo di classe, che è indipendente dal fatto che l'individuo ne abbia o meno coscienza ha una forza eccezionale sia sul piano internazionale che nazionale. Se a questo aggiungiamo, i disoccupati e Neet (5 milioni), gli studenti (medi ed universitari sono oltre i 4 milioni), i pensionati 16.668.000 (il 46,3% ha un reddito da pensione inferiore ai mille euro, , solo il 5% dei pensionati ha un reddito superiore ai 3 mila euro), possiamo ipotizzare un BLOCCO SOCIALE ANTAGONISTA intorno alla classe lavoratrice, potenzialmente maggioritario nella società.

I veri problemi sono dunque nella soggettività, nella doppia assenza che esiste nel nostro paese, cioè sindacato e partito, che agisce sui livelli di coscienza di un movimento operaio, sconfitto, disgregato e parcellizzato, privo di un sindacato degno di questo nome e di un partito di classe che abbia un minimo di influenza a livello di massa. Inoltre non bisogna dimenticare l'anomalia del nostro paese, l'estrema subordinazione del movimento sindacale ai partiti tradizionali della sinistra, la Cgil per anni è stata lottizzata dal PCI e dal PSI, così come le esperienze "extraconfederali" erano condizionate dai gruppi dell'estrema sinistra. Lo scioglimento del PCI prima e successivamente la disintegrazione del PRC, hanno lasciato un vuoto di riferimenti politici con conseguenze devastanti sul piano della coscienza politica della classe, lasciando il movimento sindacale "sull'orlo di una crisi di nervi".

Malgrado tutto nel nostro paese il livello di sindacalizzazione è tra i più alti d'Europa, circa il 33,8%. Questo dato presenta degli elementi contraddittori, perché se da una parte dimostra come in larghi settori di lavoratori esiste una coscienza di classe a livello elementare, cioè ci si iscrive al sindacato per non essere soli contro il padrone, c'è anche il rovescio della medaglia, cioè la capacità delle burocrazie confederali di mantenere un controllo ferreo sulla classe e sulle iniziative di lotta.

La ricostruzione di un nuovo movimento

operaio non può che passare dalla ripresa di un nuovo ciclo di lotte e dalla ricostruzione di una nuova forza politica della sinistra di classe e da un nuovo sindacato di classe, di massa, democratico e di lotta.

Il salario, la riduzione dell'orario di lavoro e la contrattazione collettiva europea

Gli enormi aumenti di produttività consentono da subito una riduzione drastica della giornata lavorativa, che va portata per legge ad un massimo di sei ore giornaliere su cinque giorni alla settimana a parità di salario. Questo consentirebbe una redistribuzione del lavoro e il superamento del problema della disoccupazione di massa. In questa direzione andrebbe pure una riduzione dell'età pensionabile a 60 anni o 35 anni di anzianità lavorativa, ripristinando il sistema di calcolo retributivo.

E' necessario prevedere un salario minimo legale di 1500 euro mensili per ridare dignità alle lavoratrici ed ai lavoratori, ripristinando un meccanismo di adeguamento automatico dei salari all'inflazione. Va inoltre previsto un salario garantito pari all'80% del salario minimo per i disoccupati, gli studenti, le pensioni sociali.

Va approvata una legge sulla democrazia sindacale che consenta alle lavoratrici e ai lavoratori di votare i propri rappresentanti sindacali ed eventualmente revocarli in assemblea, votare in modo vincolante le piattaforme e gli accordi contrattuali. I diritti sindacali vanno garantiti a tutte le associazioni che ottengano il consenso dei lavoratori, indipendentemente dalla firma degli accordi. Vanno abrogate le leggi che restringono il diritto di sciopero in alcuni settori e va esteso il diritto di assemblea sindacale in orario di lavoro a richiesta di un numero minimo di lavoratori, delle associazioni sindacali o dei rappresentanti sindacali eletti.

Respingendo gli attacchi selvaggi alla contrattazione collettiva nazionale, proponiamo, all'opposto, l'estensione dell'istituto della contrattazione collettiva su scala europea, attraverso meccanismi di elezione di delegati sindacali revocabili ad ogni livello, dal singolo posto di lavoro fino a quello continentale, che siano titolati a trattare sui salari e i diritti dei lavoratori, sottponendo al voto degli stessi sia le piattaforme che gli accordi.

Le aziende che delocalizzano e/o licenziano dopo aver usufruito di contributi pubblici diretti o indiretti

vanno requisite e messe sotto il controllo dei lavoratori, a cominciare dalla Fiat che è un'impresa strategica per lo sviluppo economico italiano e per la programmazione ambientale. Lo Stato deve sostituirsi agli imprenditori che non hanno il senso dell'utilità sociale dell'impresa e che non rispettano i diritti dei lavoratori.

Proprietà pubblica dei beni comuni

Lo stato sociale va difeso contro ogni progetto di dismissione o privatizzazione. In molti casi va ricostruito ex novo, come per l'istruzione e la sanità pubblica, colpiti negli ultimi anni da pesanti tagli. E' necessario attuare un programma di massicci investimenti straordinari in questi settori per ridare dignità a questi servizi fondamentali ed ai lavoratori del settore.

La sanità deve essere totalmente gratuita e riportata ai più elevati standard di qualità, garantendo una rete di servizi di base sul territorio in grado di assolvere ai compiti di prevenzione e cura delle malattie in maniera puntuale. Le prestazioni specialistiche vanno garantite in tempi rapidi a chi ne faccia richiesta sulla base della prescrizione medica, le medicine e i supporti sanitari devono essere gratuiti per tutte/i. Per fare questo occorre la socializzazione pubblica della produzione di farmaci e annullare i brevetti. La ricerca scientifica in ambito sanitario deve essere finalizzata esclusivamente alla pubblica utilità e finanziata unicamente con risorse pubbliche. L'accesso alle facoltà di medicina deve essere libero e deve essere previsto un piano straordinario di formazione e di assunzione di personale medico e infermieristico.

L'istruzione deve essere effettivamente garantita a tutte/i fino ai massimi gradi. E' necessario prevedere un piano straordinario di edilizia scolastica per la messa in sicurezza degli istituti esistenti e la costruzione di nuovi istituti. La democrazia e l'autogestione negli istituti scolastici vanno potenziati anche attraverso l'elezione da parte degli organi collegiali dei dirigenti scolastici e dei loro collaboratori. L'obbligo scolastico va elevato a 18 anni di età, con un percorso di istruzione superiore comune in cui ci sia la possibilità di scelta di un piano di studi individualizzato negli ultimi anni dell'istruzione obbligatoria.

La cultura e la ricerca scientifica di base vanno rifinanziate, in modo da mettere a disposizione della comunità il patrimonio intellettuale.

Gli investimenti privati vanno vietati in tutti i

servizi che garantiscono i diritti dei cittadini, a partire dalla gestione delle reti idriche, energetiche, telefoniche, di trasporto. Le aziende private che operano in questi settori vanno requisite e nazionalizzate senza indennizzo, poste sotto il controllo pubblico e l'autogestione dei lavoratori. I livelli di servizio minimi in questi settori per garantire una vita dignitosa vanno forniti gratuitamente.

Va garantito il diritto all'abitare attraverso un piano straordinario di edilizia pubblica, la requisizione degli appartamenti sfitti. Va reintrodotto l'equo canone sulla casa di residenza.

Democrazia ecosocialista: autorganizzazione, sindacato, partito e lotta alla burocrazia

La sconfitta storica, oltre a quelle più recenti, del movimento operaio europeo e italiano ha generato profonda demoralizzazione, disillusione, frammentazione, disarmo politico e teorico, ripiegamento individualistico o ricerca di soluzioni miracolistiche, annichilimento delle organizzazioni di classe, anche per loro proprie responsabilità. Tuttavia ripartire è possibile. Esistono lotte, esperienze di conflitto, potenzialità di mobilitazione nel mondo del lavoro che possono costituire la base di una riorganizzazione delle forze di classe, sia sul piano sociale sia politico. Per fare ciò diventa fondamentale riprendere e rivisitare quelle forme organizzative delle quali storicamente la classe lavoratrice e le masse popolari si sono dotate: il sindacato e il partito.

COSTRUIRE UN NUOVO SINDACATO DI CLASSE

Riorganizzare le forze di classe nei luoghi di lavoro e nella società vuol dire riappropriarsi di questi due strumenti organizzativi: il sindacato di classe (fortemente combattivo, conflittuale e rivendicativo) con il quale frenare nei luoghi di lavoro la tendenza del capitale alla frammentazione e all'isolamento individuale, cercando di consolidare e in alcuni casi ricreare uno spirito di solidarietà e collaborazione tra gli sfruttati; il partito politico (con propensione di massa e democratico) con il quale mettere insieme, in un progetto generale di cambiamento, le molteplici resistenze presenti nella società contro le devastazioni sociali e ambientali prodotte dal capitalismo. Di fronte alla crisi e al violento attacco al mondo del lavoro occorre una nuova fase di sindacalizzazione di base per riorganizzare le forze dei lavoratori e delle lavoratrici per la costruzione di un nuovo e moderno

sindacato di classe che sappia organizzare tutte le differenti e specifiche forme della moderna composizione sociale: le lavoratrici e i lavoratori che ancora godano di qualche residua tutela normativa, quelli/e che ormai non ne hanno più alcuna, le e gli immigrati, i falsi "liberi professionisti", i disoccupati. È una linea di lavoro indispensabile per la ricostruzione del movimento operaio di cui c'è estremamente bisogno.

"Il sindacato di massa, anche quello burocratizzato, è oggettivamente l'espressione della forza collettiva della classe, nei momenti di pace sociale, di fronte ai padroni. Quando oggi si dice che nei Paesi capitalistici avanzati gli apparati sindacali tendono a divenire delle istituzioni "sindacato dei servizi" che servono unicamente a risolvere problemi di pensione e di assegni familiari ecc., questa constatazione è, in larga misura, oggettivamente esatta. Ma non si deve dimenticare che se questo apparato sindacale non esistesse affatto i lavoratori sarebbero condannati a cercare di risolvere i problemi in modo individuale; il rapporto di forza sarebbe infinitamente più sfavorevole. La funzione degli apparati sindacali è, in ultima analisi, di portare nel confronto con la controparte tutto il peso della forza collettiva della classe lavoratrice e di modificarne l'esito in modo decisivo". (E. Mandel La burocrazia)

Nello stesso tempo affermiamo con chiarezza che vi è la necessità di costruire quel sindacato di classe e di massa, fondato su basi democratiche, che oggi non esiste e che non sarà un processo di breve periodo, senza che si possa pensare di costruirlo dal semplice assemblaggio dei gruppi dirigenti del sindacalismo di base e della sinistra CGIL.

Si avverte l'urgenza di un nuovo sindacato di classe democratico e di massa. Questo deve essere l'orientamento strategico per una forza politica marxista rivoluzionaria in questa fase storica, dove si avverte fortissima la pratica di una politica consapevole di ricostruzione della coscienza e della necessità di una organizzazione sindacale di massa, autonoma, democratica e classista.

Sicuramente i punti da cui partire, senza produrre forzature, sono i sindacati di base e l'opposizione di sinistra in Cgil ma occorre anche, e soprattutto, un nuovo protagonismo della classe lavoratrice. Gli steccati si possono superare e le ricomposizioni produrre solo di fronte a grandi avvenimenti e mobilitazioni di massa che spingono tutti i protagonisti a ripensare posizioni politiche e forme organizzative e che possono permettere l'emergere

delle strutture di autorganizzazione delle lavoratrici e dei lavoratori.

Infatti nel 1968-69, furono spazzate via le commissioni interne e imposti i Consigli di fabbrica; purtroppo allora le capacità di recupero delle burocrazie, combinate con gli estremismi dei gruppi dirigenti della nuova sinistra consentirono prima una progressiva normalizzazione e poi la cancellazione di quegli straordinari strumenti di autorganizzazione operaia.

Una potenzialità enorme si è palesata al momento delle contestazioni degli accordi del 1992-93, questa tutta sperperata per il panico dei gruppi dirigenti delle sinistre sindacali di perdere le preziose postazioni conquistate nella burocrazia confederale, ma anche per il settarismo e/o il pansindacalismo di alcune forze sindacali extraconfederali.

Non possiamo prevedere quando e come analoghe potenzialità si produrranno. Sarà la concreta dinamica della lotta di classe a produrre le ricomposizioni, come nel 1968-69, e una nuova fase di autoorganizzazione di massa, come nel 1992-93.

Possiamo però lavorare per favorire al massimo la costruzione delle resistenze sociali e rafforzare tutte le iniziative critiche e di opposizione contro le scelte dei gruppi dirigenti confederali, sia dentro la CGIL, costruendo e rafforzando l'area di opposizione al suo interno, le sue iniziative e quelle unitarie di tutte le sinistre, sia fuori di essa, spingendo verso la convergenza e, laddove possibile, anche a un forte livello di unità d'azione dei e coi sindacati di base. La presenza e il lavoro nelle strutture della CGIL resta ineludibile e si basa sul fatto che essa raccoglie ampi settori di lavoratori con cui è necessario interloquire, lottare insieme, se possibile, e costruire un'unità di intenti con i quadri più critici e maturi, consapevoli delle necessità di dare risposte adeguate alle esigenze dei lavoratori.

La costruzione di una rete di delegati intersindacale (sinistra CGIL e sindacati di base, USB, CUB, SI.COBAS, COBAS) su una piattaforma unitaria e di classe, per promuovere lotte e mobilitazioni di resistenza contro le politiche di Austerity diventa quindi un compito prioritario su cui impegnarsi.

Questo orientamento è praticabile solo se c'è anche una convergenza in questa direzione delle Organizzazioni del sindacalismo di Base e della Sinistra CGIL, se cioè tutti sostengono questa pratica sindacale di unità d'azione che può diventare

efficace se è praticata “dall’alto e dal basso”. E’ evidente questa pratica di unità d’azione potrà essere efficace se saremo di fronte a lotte e mobilitazioni di massa.

Le/i nostre/i compagne/i di Sinistra Anticapitalista pur militando attivamente all’interno del proprio sindacato e partecipando con convinzione alla sua costruzione, dovranno sottrarsi il più possibile a ogni dinamica di contrapposizione e/o di concorrenza tra le diverse sigle. Dovranno stimolare tutte i momenti di convergenza, soprattutto per creare iniziative di lotta e di conflitto. L’obiettivo dell’intersindacalità dovrà guidare la nostra azione. E’ questo un orientamento politico da praticare sia in Cgil, che nei sindacati di base per poter essere più efficaci nella ricostruzione di momenti di conflitto sociale.

MOVIMENTI E LOTTE SOCIALI

La costruzione dei movimenti sociali resta una nostra priorità, la ripresa della mobilitazione sociale può incoraggiare la lotta di classe e modificare i rapporti di forza nei luoghi di lavoro, che in ultima analisi sono i soli che modificano i rapporti di forza complessivi tra le classi. Solo nell’azione e nelle lotte abbiamo un’acquisizione, un salto della coscienza di settori importanti di lavoratori. Per questo è importante sostenere e partecipare alle lotte e ai movimenti sociali.

Senza alcun determinismo, si può prevedere che nella misura in cui le politiche di aggiustamento diventeranno più potenti, insieme all’instabilità dovuta alla crisi, anche in Italia presto o tardi si avranno delle forti resistenze sociali, che avranno modalità proprie e inaspettate, sbloccando la situazione e segnando l’ingresso in una nuova fase.

IL PARTITO

Se la credibilità di un progetto socialista è del tutto minoritaria in larghissimi settori di massa ancor più minoritaria risulta essere la scelta di partecipazione e costruzione di un partito politico che si ponga come compito la trasformazione rivoluzionaria della realtà. In realtà è l’idea stessa di partito che oggi viene rigettata ed osteggiata a partire dalle giovani generazioni. Le cause sono molteplici; in primo luogo la repulsione che producono i partiti realmente esistenti, macchine di potere, di corruzione, di carriere personali, partiti che chiedono un consenso elettorale, ma che, in ogni loro versione sia di destra o di presunta sinistra, gestiscono gli affari delle classi dominanti e portano

avanti le politiche dell’austerità; in secondo luogo le debolezze dei partiti che vogliono mantenere posizioni di sinistra, ma che portano sulle spalle i fallimenti storici delle forze della socialdemocrazia classica e di quelle che avevano come punto di riferimento l’URSS e quindi lo stalinismo, nonché i loro propri errori; in terzo luogo la martellante campagna che i mass media della borghesia operano contro i partiti stessi, contro l’idea di partito, questo strumento che nel corso del novecento è stato uno dei protagonisti del risveglio politico delle classi popolari, su cui si sono polarizzati le speranze delle classi subalterne; è stato una forma spuria di democrazia e di partecipazione, che le classi dominanti devono contrastare in un periodo in cui gli aspetti parzialmente democratici delle istituzioni politiche capitalistiche si riducono a vista d’occhio. Oggi l’estrema verticalizzazione dei poteri, l’affido del potere a un uomo solo, la semplificazione delle scelte politiche e dello stesso strumento elettorale comportano una società in cui tutte le forme intermedie di partecipazione collettiva siano ridotte all’estremo.

Solo che la realtà pone di fronte a tutti noi una borghesia estremamente determinata che sa di essere classe dominante e come tale si comporta a tutti i livelli; malgrado l’eterogeneità degli interessi e dei conflitti tra le sue diverse componenti, agisce compatta quando si tratta di affrontare gli antagonisti di classe; utilizza la conoscenza scientifica e quella storica per approfondire e sviluppare la sua capacità di dominare il reale costruendo ogni giorno attraverso i media la confusione e il disorientamento dei propri avversari e la propria lettura travisata della realtà stessa. Dispone di strumenti formidabili di centralizzazione ed esecuzione delle decisioni rappresentato dagli apparati statali, ben rodati per svolgere questa funzione, compresi quelli direttamente repressivi. Pensare di cambiare la società o anche solo resistere con più efficacia all’offensiva delle classi dominanti solo attraverso la generosa azione spontanea, variamente articolata, in una ottica di riformare o mitigare un sistema ingiusto senza sperimentarsi ad una visione d’insieme e un progetto alternativo, senza costruire la militanza collettiva, a partire da un elemento semplice e fondamentale, l’informazione sulla forza e contraddizioni dell’avversario, sulle esperienze concrete di chi resiste e lotta. E’ pura utopia credere di poter mettere in difficoltà un avversario, pieno di contraddizioni, ma così potente, senza avere un progetto che cerchi costantemente di unire le mobilitazioni sociali ad un progetto politico

complessivo.

Per fare questo serve un partito, democratico, non ideologico, che basi la sua forza nella costante verifica critica della sua azione concreta per essere realmente l'espressione organizzata di un progetto politico di trasformazione della realtà. Le deformazioni e le caricature sia nella versione social democratica sia in quella staliniana non hanno esaurito il compito dello strumento indispensabile che le classi diseredate hanno posseduto nel corso del XX secolo e che faticosamente, a prezzo di grandi sacrifici morali e fisici, hanno costruito, stiamo parlando del Partito, di un Partito Rivoluzionario, un partito strumento, è una parte della classe lavoratrice, una parte più consapevole, più cosciente che non perde mai di vista il rapporto tra le lotte quotidiane e la finalità ultima; uno strumento per battersi, per sostenere i lavoratori e le lavoratrici e lottare per il socialismo, per un progetto strategico, cioè per il potere dei lavoratori medesimi: non per il potere del partito, ma per il potere dei lavoratori. Un partito che "porta coscienza" perché ha memoria di sé e della propria storia, perché pensa, progetta e propone con la consapevolezza che l'affermazione e la maturazione dell'autorganizzazione sociale sono la condizione della propria esistenza. Pensa e propone continuamente, in forma organizzata. Lo fa liberamente, senza costrizione, rispettando le sue diversità, lasciando libertà di espressione, anzi organizzando democraticamente tale libertà, accettando la costituzione di tendenze o di aree, legate, nel loro rapporto reciproco, a una comune visione programmatica e strategica.

Il Partito è l'elemento inaggirabile per costruire l'azione politica, l'unità dialettica tra il patrimonio intellettuale depositato da decenni di elaborazione teorica e politica e il farsi concretamente della lotta di classe. Nel Partito si accumulano le esperienze passate al servizio di quelle future, si costruisce una visione "altra" del mondo dei rapporti tra le classi, delle dinamiche della lotta politica. Una visione che nessuna elaborazione individuale riesce a esprimere. Il Partito deve essere un "intellettuale collettivo" che valuta tutti i fattori sul terreno della lotta di classe, decide su quali puntare, quali azioni promuovere, e soprattutto deve farsi carico dell'autonomia di classe dei lavoratori e si batte per l'autoorganizzazione democratica dei lavoratori, ma è anche distinto dai movimenti sociali, pur se interno ad essi, e che la sovranità della trasformazione appartiene al soggetto sociale della trasformazione, il proletariato ed ai suoi alleati, alle sue strutture di

contropotere democratico. Il potere è delle masse, dei lavoratori, della comune, dei Soviet, delle strutture consiliari, degli strumenti in cui si organizzano le avanguardie sociali.

Partecipare alla vita e alla costruzione di questo partito significa non certo ridurre la propria visione e comprensione del mondo, ma anzi di allargarla, di far crescere la propria intelligenza e la propria capacità di azione.

Siamo consapevoli che queste strategie sono state poco sperimentate, "una strategia di rovesciamento del sistema capitalista con una rottura rivoluzionaria non è stata avanzata che dai partiti socialisti nella loro prima fase e dai partiti comunisti nel corso degli anni '20 e all'inizio degli anni '30. Dunque, uno sforzo di elaborazione di una strategia rivoluzionaria non è stato fatto che durante periodi limitati e senza la sistematicità e la coerenza che ne consentisse l'assimilazione da parte di quadri e militanti di partito e di larghe avanguardie di movimenti di massa"(L. Maitan Anticapitalismo e Comunismo Cuen.)

LA RIVOLUZIONE E' POSSIBILE

La Rivoluzione resta il nome che, dalla rivoluzione francese in poi, è stato dato al sogno di un altro mondo possibile.

La Rivoluzione radica la sua attualità anche nella costante attitudine umana alla ribellione e alla rivolta.

La nozione strategica di **crisi rivoluzionaria** è stata coniata da Lenin. In alcune circostanze particolari ed eccezionali, lo stato diviene vulnerabile, l'equilibrio delle forze si fa critico. Non importa quando: in ogni lotta c'è un ritmo, vi sono pulsazioni, battiti che la nozione di crisi permette di concepire: "ogni sfasatura dei ritmi provoca effetti conflittuali, squilibra e sconvolge, può provocare lacerazione nel tempo, che va riempito con un'invenzione, con una creazione. Per l'individuo, come per la società, questo avviene solo attraverso una crisi".(Henri Lefebvre, Elements de rymanalyse). Ma che cos'è per Lenin la crisi rivoluzionaria? Bensaïd afferma che "Lenin non ne dà una definizione precisa. Enumera le sue condizioni algebriche generali: quando quelli che stanno in alto non possono più...quando quelli che stanno in basso non vogliono più...quando quelli di mezzo oscillano...Le tre condizioni sono indissociabili e combinate. Allora si ha, non un movimento sociale che si approfondisce, ma una crisi politica di

dominio, una crisi complessiva dei rapporti sociali la cui forma è di una crisi rivoluzionaria. **Il dualismo di potere** che la crisi rivoluzionaria comporta non può sciogliersi positivamente e vittoriosamente se certe funzioni, vitali del vecchio apparato statale paralizzato non sono sostituiti da nuovi organismi più democratici e più efficaci: la comune di Parigi, i soviet, i consigli operai torinesi, questi organismi sono creazioni originali della lotta, senza norme e modelli prestabiliti. Ma perché la crisi possa portare a una vittoria, alle tre condizioni citate occorre unire un elemento che le combini: un progetto e una volontà politica capace di cogliere l'istante critico tra i molti possibili, è il **Partito Politico**. (Daniel Bensaid)

La Rivoluzione è, per sua stessa natura, un atto collettivo, una costruzione legittima a livello di massa di una nuova forma di potere e di gestione della società. Non sappiamo come questa possibilità si presenterà nel futuro, continua ancora Bensaid “nei paesi con istituzioni rappresentative relativamente stabili, l'ipotesi strategica che emerge dalle esperienze del ventesimo secolo è quello dello sciopero generale insurrezionale. Una ipotesi non è né un modello né una previsione. Semplicemente una guida per l'azione, un orizzonte regolatore, da cui deriva una serie di compiti: sviluppare le esperienze partecipative di controllo, di autogestione, di autoorganizzazione da cui possono nascere elementi di un potere alternativo; promuovere una logica dell'appropriazione sociale contro la privatizzazione del mondo; difendere una socializzazione accresciuta del reddito tramite un'estensione dei servizi pubblici e della protezione sociale; delegittimare le istituzioni esistenti e la politica professionalizzata; portare lo spirito di dissidenza dentro l'esercito. In paesi in cui il salariato rappresenta la grande maggioranza della popolazione, la formula dello sciopero generale o della “comune insurrezionale” mette inoltre l'accento sulla necessaria centralizzazione delle lotte e sulla capacità d'iniziativa di fronte a un potere anch'esso fortemente organizzato.”

Il '900 in Europa è stato attraversato da tanti scioperi generali che chi non ha vissuto ha studiato avendo così l'occasione di notare le conseguenze di uno degli aspetti fondanti dello sciopero generale, ossia il suo carattere prolungato e/o continuativo che è quello che “costringe” i lavoratori in sciopero o in lotta a dotarsi di proprie strutture di autoorganizzazione come, ad esempio, l'assemblea generale dei lavoratori in sciopero, o i comitati di sciopero, che decide forme e modalità della lotta e

coordinamenti dei delegati eletti e revocabili dalle proprie assemblee di fabbrica o di azienda. Nel nostro paese queste forme di partecipazione di massa dei lavoratori si sono viste nei momenti più alti dello scontro di classe e nei contesti di crisi pre-rivoluzionarie, come il movimento dei consigli negli anni '20 e nel 68-'69 in particolare quando a Mirafiori incominciò, per poi allargarsi a macchia d'olio, la creazione dei delegati di reparto. Questi venivano eletti da un gruppo operaio omogeneo indipendentemente dalla affiliazione politica e sindacale ed erano revocabili in qualsiasi momento. Era un'iniziativa che rompeva con la prassi consuetudinaria delle organizzazioni sindacali contrastandone i disegni burocratici (anche se i burocrati erano costretti abbastanza rapidamente a fare buon viso a cattivo gioco). In realtà, l'emergere dei delegati e dei consigli era lo sbocco di un movimento «spontaneo», contraddistinto dalla dinamica anticapitalistica e antiburocratica e dal punto di vista delle strutture segnava il punto più alto del movimento operaio del nostro paese.

Per non andare troppo indietro negli anni, possiamo ricordare anche la straordinaria lotta dei lavoratori francesi del pubblico impiego e dei servizi nel 1995. All'epoca in Francia come in Italia si voleva far pagare alla classe lavoratrice il prezzo del rispetto dei “parametri di Maastricht”.

I sindacati proclamano lo sciopero generale di 24 ore del pubblico impiego e dei trasporti che si svolse il 24 novembre: 5 milioni furono gli aderenti allo sciopero, il Paese si paralizzò e code di auto di chilometri circondarono le città. È da quel momento che è iniziata la mobilitazione destinata a rimanere in scena per tre settimane e a piegare Juppé. I ferrovieri infatti avevano deciso di restare in sciopero prolungato, seguiti dai lavoratori dei trasporti della città di Parigi (RPT), delle poste, della telefonia (France Telecom) e dell'azienda elettrica (EDF). Si unirono alle proteste anche gli universitari che erano in agitazione già da ottobre per ottenere maggiori fondi per l'istruzione e migliori condizioni di studio.

Durante quello sciopero generale del pubblico impiego e dei servizi, tra i lavoratori e gli studenti si crearono forme di autorganizzazione di tipo consiliare: delegati eletti e revocabili in qualsiasi momento dall'assemblea degli scioperanti e dalle facoltà occupate per gli studenti. Il coordinamento dei delegati in sciopero eleggeva a sua volta rappresentanti nel coordinamento nazionale.

Per avvicinarci ai giorni nostri, possiamo vedere

come quella che giornalisticamente è stata chiamata la primavera araba, in realtà si è trattato di Rivoluzioni nel senso in cui "le masse fanno irruzione sulla scena sociale e politica", rivoluzioni democratiche e sociali.

In Tunisia ed Egitto, il cuore della rivoluzione sono stati i giovani, per lo più tra i venti e i trenta anni, una generazione nata e cresciuta sotto regimi oppressivi e senza prospettive per il futuro. Il movimento operaio ha svolto un ruolo determinante per la cacciata dei due dittatori. In questi due paesi il movimento operaio ha ancora un peso significativo, una forza che ha radici popolari, l'unico capace di costruire una'alternativa agli integralisti religiosi. In Tunisia Ben Alì è scappato dal paese durante lo sciopero generale-dopo giorni di scioperi regionali e settoriali, sempre in Tunisia abbiamo visto la formazione di alcune strutture di autorganizzazione come i Comitati di difesa della Rivoluzione, nati per proteggere i quartieri dalle milizie paramilitari, sono diventati presto una forma di autogestione fondamentale in un momento in cui il crollo dell'apparato statale benalista aveva lasciato i territori sprovvisti di amministrazione. Pur con difficoltà di strutturazione e di coordinamento i comitati hanno rappresentato una delle principali forme di autorganizzazione del movimento.

In Egitto è Piazza Tahir il simbolo della Rivoluzione ma anche della primavera Araba con le enormi mobilitazioni di massa, con le tende a simboleggiare una protesta continua e permanente. Non dobbiamo dimenticare gli scioperi di massa di febbraio, sia prima sia dopo la caduta di Mubarak, questi hanno avuto un impatto sostanzialmente simile sul regime vigente: la vastità delle proteste e degli scioperi non coordinati dei lavoratori ha avuto un potente effetto "disorganizzante", rendendo impossibile l'isolamento delle proteste di massa in Piazza Tahrir dal resto della società. Dopo la caduta di Mubarak, il proseguimento e l'ampliamento di quest'ondata di scioperi è ancora servito a "disorganizzare" il regime e a dissipare l'illusione di un rapido ritorno alla "normalità", ponendo con forza le esigenze sociali della classe operaia e degli strati più ampi dei poveri nell'agenda politica. La nuova Federazione egiziana dei sindacati indipendenti è una forza significativa, dichiara circa un milione e mezzo di aderenti. La FESI è stata fondata dopo la caduta di Mubarak sulla base dell'organizzazione degli scioperi che l'hanno preceduta e seguita. Quest'organizzazione ha svolto un ruolo decisivo nel rovesciamento di Mubarak.

E' la rivoluzione Egiziana che ha avuto un'eco presso la popolazione mondiale, lo abbiamo visto nella grande manifestazione sindacale di Londra, in marzo 2011, nel movimento degli indignati in spagna e in Grecia e più recentemente nel movimento di Occupy che si è diffuso negli Stati Uniti. Sicuramente si è prodotto grazie anche a una concentrazione mediatica mondiale molto più importante sugli eventi dell'Egitto che su tutti gli altri paesi arabi.

Tutti i movimenti nati sotto l'impulso delle rivoluzioni arabe, oggi conoscono momenti di forte riflusso, alcuni hanno contribuito all'ascesa di forze politiche della sinistra radicale (vediamo il caso di Syriza in Grecia), altri hanno contribuito come in Spagna alla creazione di un nuovo partito, Podemos, in Inghilterra abbiamo visto l'ascesa di Corbyn e di Sanders prima e poi della svolta anticapitalista dei verdi in USA. I movimenti sociali anti Austerità che si sono sviluppati nel 2011 in diversi paesi, hanno avuto il merito di contribuire alla rinascita di forze politiche ed aree della sinistra radicale, anticapitalista e socialiste.

Invece nei paesi arabi, vediamo come il processo rivoluzionario ha conosciuto momenti di riflusso se non di un vero e proprio processo involutivo e controrivoluzionario, in particolare in Egitto ma più in generale in quasi tutti i paesi dell'area. In ultima analisi la stessa nascita e diffusione dell'ISS è il prodotto della sconfitta delle Rivoluzioni arabe. Quando i progetti rivoluzionari democratici vengono sconfitti, chi né trae giovamento sono le forze oscurantiste, reazionarie e fascistoide.

Gli avvenimenti recenti, gli scioperi prolungati, in alcuni settori strategici, in Francia contro la riforma del lavoro e lo straordinario sciopero generale in India che ha coinvolto circa 180 milioni di lavoratori, il più grande sciopero della storia, confermano gli assi di fondo di questo saggio.

La proposta che avanziamo ai soggetti oppressi e sfruttati è una proposta di trasformazione rivoluzionaria in senso ecosocialista della società. Per noi il socialismo ha ancora più senso oggi che nel secolo passato, sia per l'approfondimento delle contraddizioni del capitalismo che ci ha portato nella situazione di crisi sistemica odierna, sia per lo sviluppo delle forze produttive che renderebbe possibile oggi mettere in atto forme di economia cooperativa e pianificata impensabili fino a qualche decennio fa. Basti pensare alle forme di partecipazione, di informazione, di collaborazione che potrebbero

essere liberate attraverso gli strumenti informatici e telematici (liberati dal giogo della proprietà privata e dei brevetti che ne limita lo sviluppo oggi), o ai progressi scientifici e tecnologici che potrebbero aprire la strada a produzioni ecologicamente sostenibili, quando non a riparare i danni provocati dallo sviluppo irrazionale del capitalismo. La proposta di ecosocialismo su cui vogliamo che si apra un dibattito a sinistra è certo diversa da quella che abbiamo conosciuto nella storia del novecento. Ad esempio bisogna depurarla dalle scorie di produttivismo che l'hanno accompagnata in passato, portato di un'altra epoca storica e di una diversa sensibilità sulle questioni ambientali. Per questo parliamo oggi di ecosocialismo.